

V SETTIMANA DEL TEMPO ORDINARIO

a cura di Laura Paladino

DOMENICA (4 febbraio 2007)

LECTIO

Prima lettura: *Isaia 6,1-2a.3-8*

¹*Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio.*

²*Attorno a lui stavano dei serafini, ognuno aveva sei ali e ³proclamavano l'uno all'altro: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti. Tutta la terra è piena della sua gloria».*

⁴*Vibravano gli stipiti delle porte alla voce di colui che gridava, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵E dissi: «Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti». ⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e mi disse: «Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua iniquità e il tuo peccato è espiato». ⁸Poi io udii la voce del Signore che diceva: «Chi manderò e chi andrà per noi?». E io risposi: «Eccomi, manda me!».*

Il testo ci parla della vocazione di Isaia, esempio di una profonda esperienza religiosa del profeta. È scritto intorno al 742

a.C., anno della morte del re Ozia, fine di un periodo di prosperità e autonomia per Israele. Il tema di fondo rimane la santità e la gloria di Dio trascendente ogni grandezza e potenza umana. Lo scenario è il tempio di Gerusalemme e la descrizione è quella antropomorfica del Signore sul trono, circondato dai serafini. La prima parte (vv. 1-4) ci presenta la teofania di Dio e la sua trascendenza con vari termini simbolici e liturgici: «trono alto ed elevato», «i lembi del manto riempiono il tempio», «i serafini con sei ali proclamano: «Santo, santo, santo il Signore degli eserciti». Nella seconda parte (vv. 5-8) la visione del profeta descrive l'uomo di fronte al trono della divinità. Davanti alla grandezza di Dio nasce nel profeta la consapevolezza improvvisa della sua indegnità e del proprio peccato. Dio, allora, interviene, purifica l'uomo e gli infonde una nuova vita, toccando le sue labbra. Il Signore poi si rivolge all'assemblea dei serafini che vengono consultati circa il governo del mondo (v. 8a). Indirettamente però la voce di Dio interpella e chiama Isaia perché, investito della gloria e della santità di Dio

vada a profetizzare in suo nome. Il profeta, allora, si dichiara pronto per la sua missione e risponde alla domanda di incarico che Dio gli rivolge: «Eccomi, manda me!» (v. 8). È la piena disponibilità di chi si lascia invadere da un Dio che salva.

Seconda lettura: 1 Corinzi 15,1-11

¹Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, ²e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano!

³Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, ⁴fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, ⁵e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. ⁶In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. ⁷Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. ⁸Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto. ⁹Io infatti sono l'infimo degli apostoli, e non sono degno neppure di essere chiamato apostolo, perché ho perseguitato la chiesa di Dio. ¹⁰Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana; anzi ho faticato più di tutti loro, non io però, ma la grazia di Dio che è con me. ¹¹Pertanto, sia io che loro, così predichiamo e così avete creduto.

Il testo paolino è motivato dalle obiezioni dei Corinzi: il dubbio sulla verità della risurrezione di Cristo, a scapito non solo dell'integrità della fede, ma anche dell'unità della chiesa stessa. Paolo risponde con argomenti di fede e con il 'Credo' che egli ha loro trasmesso. L'evento della risurrezione di Cristo è oggetto della testimonianza apostolica: sono molti, e tutti degni di fede, coloro che hanno constatato

il sepolcro vuoto e hanno visto risorto il Signore. Tra questi ci sono anch'io - afferma Paolo! che «per grazia di Dio sono quello che sono» (v. 10).

L'evento della risurrezione di Gesù è entrato anche nella predicazione apostolica. A partire da essa gli apostoli non solo hanno aderito alla novità di Cristo con tutte le loro forze, ma vi hanno investito anche il loro compito missionario. Se Cristo non fosse risorto, vana sarebbe la nostra predicazione - afferma ancora Paolo - e noi avremmo lavorato invano. Lo stesso evento della risurrezione di Cristo è oggetto diretto e immediato della fede dei primi cristiani: se Cristo non fosse risorto vana sarebbe anche la vostra fede - ribadisce l'Apostolo - e noi tutti saremmo le persone più infelici del mondo.

Infelici perché ingannate e deluse. È chiaro dunque che a servizio di questo evento fondante del cristianesimo non sta solo la tradizione apostolica, ma anche la testimonianza della comunità credente e di ogni autentico discepolo di Gesù.

Vangelo: Luca 5,1-11

In quel tempo, ¹mentre, levato in piedi, stava presso il lago di Genèsaret ²e la folla gli faceva ressa intorno per ascoltare la parola di Dio, Gesù vide due barche ormeggiate alla sponda. I pescatori erano scesi e lavavano le reti. ³Salì in una barca, che era di Simone, e lo pregò di scostarsi un poco da terra. Sedutosi, si mise ad ammaestrare le folle dalla barca.

⁴Quando ebbe finito di parlare, disse a Simone: «Prendi il largo e calate le reti per la pesca». ⁵Simone rispose: «Maestro, abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla; ma sulla tua parola getterò le reti». ⁶E avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano. ⁷Allora fecero cenno ai compagni dell'altra barca, che venissero ad aiutarli. Essi vennero e riempirono tutte e due

le barche al punto che quasi affondavano. ⁸Al veder questo, Simon Pietro si gettò alle ginocchia di Gesù, dicendo: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore». ⁹Grande stupore infatti aveva preso lui e tutti quelli che erano insieme con lui per la pesca che avevano fatto; ¹⁰così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedèo, che erano soci di Simone. Gesù disse a Simone: «Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini». ¹¹Tirate le barche a terra, lasciarono tutto e lo seguirono.

L'evangelista ci presenta la chiamata dei discepoli con una semplice annotazione finale, dopo l'insegnamento alle folle (vv. 1-3) e una serie di miracoli in cui Gesù manifesta a Cafarnao la potenza di Dio (4,33-41). Luca nella chiamata dei primi discepoli ricorda, come anche Marco, le strutture essenziali del discepolato: l'iniziativa di Cristo e l'urgenza dell'appello; ma egli sottolinea soprattutto il distacco e il seguire. Per il discepolo l'abbandono deve essere radicale: «Lasciarono tutto e lo seguirono» (v. 11); e la

sequela fa seguito a una presa di coscienza su Gesù in modo consapevole e libero.

Il tema principale del racconto non è però il distacco e il seguire, bensì è quello di offrire una sicura parola del Maestro: «D'ora in poi sarai pescatore di uomini» (v. 10). Esiste un rapporto stretto tra il miracolo della pesca miracolosa e la chiamata del discepolo, e questa va individuata nel fatto che l'agire dell'uomo senza il Cristo è sterile, mentre con Cristo diventa fecondo. È la parola di Gesù che ha riempito le reti ed è la stessa parola che rende efficace il lavoro apostolico del discepolo. Il discepolo allora è chiamato, come l'apostolo Pietro, ad abbandonarsi con fiducia alla parola di Gesù, a riconoscere la propria situazione di peccatore, e a rispondere al suo invito obbedendo anche quando un comando può apparire assurdo o inutile. La risposta di fede è frutto così di accoglienza di una rivelazione e di un incontro personale con il Signore.

MEDITATIO

Le due narrazioni riportate dalla prima lettura e dal vangelo d'oggi seguono lo schema biblico classico delle chiamate a collaborare con Dio nella salvezza del popolo. In tale schema è sempre previsto un primo movimento, 'centripeto', in cui Dio (o Gesù) attira irresistibilmente il chiamato verso di sé, facendogli fare un'intensa esperienza religiosa, e poi un secondo movimento, 'centrifugo', nel quale il chiamato viene rimandato verso il popolo, carico di forza e di coraggio per agire in suo favore: «Chi manderò e chi andrà per noi? Va' e riferisci questo al popolo...» (Is 6,8.9); «Non temere, d'ora in poi sarai

pescatore di uomini» (Lc 5,10).

La chiamata di Dio non è esclusiva di alcuni (preti, religiosi, religiose) ma, come ha spesso ribadito nei suoi documenti il Vaticano II, è rivolta a tutti e ognuno dei battezzati. Ciascuno di noi è invitato a 'faticare' per la salvezza dei fratelli, secondo la bella espressione di Paolo nel brano della *lettera ai Corinzi* appena letto: «...sorrretti dalla grazia di Dio che è con noi» (1 Cor 15,10). Dovremmo chiederci perciò se il nostro 'faticare' s'inquadra nella visione evangelica delle cose. Chiederci, fra l'altro, se è conseguenza di un nostro lasciarci affascinare, come i discepoli e Pietro, da

Gesù Cristo e dalla sua preoccupazione centrale. Perché è questa la radice di ogni autentica attività ecclesiale. Il resto può essere attivismo o mera ricerca della propria soddisfazione, o perfino esibizionismo. Un 'pescare uomini' non per quella vita abbondante che egli è venuto a

portare (*Gv 10,10*), ma per noi stessi. Ossia per la morte. Solo tornando spesso a riattivare il fuoco nel nostro contatto con lui potremo anche noi andare verso gli altri, come Paolo, portando loro il grande annuncio della risurrezione, che è vittoria della vita sulla morte.

ORATIO

Hai voluto associarci, Signore,
alla tua splendida opera di salvezza per l'umanità.
Hai messo nelle nostre mani
la rete per pescare gli uomini nel grande mare del mondo.
Ci hai scelto in ordine alla realizzazione del tuo sconfinato desiderio di vita,
vita abbondante per i tuoi fratelli e le tue sorelle.
Te ne siamo grati, Signore.
Nella tua generosità ci hai fatto un grande dono,
perché in questo modo noi siamo diventati in qualche modo
le mani con cui continui a operare oggi nel mondo.
Vorremmo essere fedeli nel rispondere alla tua chiamata.
Vorremmo tornare spesso a lasciarci affascinare nuovamente
dalla tua persona e dal tuo invito,
perché tutto il nostro agire sia sempre pieno di senso evangelico.
Tocca la nostra bocca con il carbone ardente che purifica,
come fece il serafino con Isaia, e allora diremo solo parole di vita ai nostri fratelli.
Sostienici costantemente con la tua grazia,
come hai sostenuto Paolo in mezzo a tante difficoltà
e noi potremo essere sicuri della nostra fedeltà e del nostro coraggio indomabile.

CONTEMPLATIO

Chiamare diletto il Verbo e proclamarlo 'bello' significa testimoniare senza finzione e senza frode che ama e che è amato, ammirare la sua degnazione ed essere pieno di stupore di fronte alla sua grazia. La sua bellezza è invero il suo amore, e tale amore è tanto più grande in quanto previene sempre [...].
Come sei bello, Signore Gesù, al cospetto dei tuoi angeli, nella forma di Dio, nella tua

eternità! Come sei bello per me, Signore mio, nella tua eternità! Come sei bello per me, Signore mio, nello stesso spogliarti di questa tua bellezza! Infatti, dal momento che ti sei annichilito, che ti sei spogliato - tu, lume perenne - dei naturali raggi, maggiormente rifulse la tua pietà, risaltò maggiormente la tua carità, più splendida irradiò la grazia.
Come sei bella per me nel tuo nascere, o

stella di Giacobbe, come esci splendido, fiore, dalla radice di Jesse; nascendo dall'alto, tu hai visitato come luce di gioia me che giacevo nelle tenebre! Come fosti ammirabile e stupendo anche per le superne virtù quando venivi concepito per opera dello Spirito Santo, quando nascevi dalla Vergine, nell'innocenza della vita; e poi nella ricchezza del tuo insegnamento, nello splendore dei miracoli, nella

rivelazione dei misteri! Come, dopo il tramonto, splendido risorgesti, Sole di giustizia, dal cuore della terra!

Come bello infine nel tuo vestito, o Re della gloria, te ne sei tornato nell'alto dei cieli! Come non diranno le mie ossa per tutte queste cose: «*Chi è come te, Signore?*» (BERNARDO DI CHIARA VALLE, *Sermoni sul Cantico dei cantici* 45, 8s., *passim*).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la parola:

«*Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e santo è il suo nome*» (Lc 1,49).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

L'incontro con Dio mi fa intravedere continuamente nuovi spazi d'amore e non mi fa minimamente pensare d'aver fatto abbastanza, perché l'amore mi spinge e mi fa entrare nell'ecologia di Dio dove la sofferenza del mondo diventa la mia bisaccia da pellegrino. In questa bisaccia c'è un desiderio continuo: «Signore, se vuoi manda me. Eccomi, sono pronto a liberare il fratello, a sfamarlo, a soccorrerlo. Se vuoi, manda me».

In un mondo così poco umano, dove la gente piange per guerre, per fame, l'incontro con Dio ti trasforma, ti fa avere stampate sul volto le sfumature di Dio, ti fa avere sul volto l'amore incontrato, insieme a un po' di tristezza per non vedere questo amore realizzato. Io il Signore l'ho incontrato, ma ho incontrato anche le nostre miserie e, davanti alle più grandi ingiustizie - e molte le ho viste in diretta -, non ho mai potuto e voluto dire: «Dio, non sei Padre». Ho solo dovuto dire giustamente: «Uomo, uomo, non sei fratello». E ho ripromesso al mio cuore il desiderio di diventare io più fraterno, io più uomo di Dio, io più santo, per far dilagare di più l'amore concreto che ci porta a soccorrere gli affamati, i violentati, quelli che non conoscono nemmeno più i loro diritti, quelli che non si domandano più da dove vengono e dove sono diretti.

Bisogna vivere la quotidianità dell'incontro con Lui, cambiando noi stessi. Ho visto realizzarsi molti sogni insperati, ma l'avvenimento più straordinario che mi colpisce ancora è iniziato quando ragazzi, giovani, persone di tutte le età mi hanno scelto come padre, come consigliere, come capo cordata. Questo proprio non me lo aspettavo, e ogni volta che un'anima, un cuore, si affida al mio consiglio, dentro di me cado in ginocchio e mi ripeto: «Chi sono io, chi sono io per essere degno di guidare persone più buone di me? No, io non ne sono degno, ma, Signore, sulla tua parola "diventerò rete" anch'io per la tua pesca miracolosa»

(E. OLIVERO, *Amare con il cuore di Dio*, Torino 1993,7-9).

LUNEDÌ (5 febbraio 2007)

Sant'Agata, vergine e martire

(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Genesi 1,1-19

¹In principio Dio creò il cielo e la terra. ²Ora la terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso e lo spirito di Dio aleggiava sulle acque. ³Dio disse: «Sia la luce!». E la luce fu. ⁴Dio vide che la luce era cosa buona e separò la luce dalle tenebre ⁵e chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E fu sera lì e fu mattina: primo giorno.

⁶Dio disse: «Sia il firmamento in mezzo alle acque per separare le acque dalle acque». ⁷Dio fece il firmamento e separò le acque, che sono sotto il firmamento, dalle acque, che sono sopra il firmamento. E così avvenne. ⁸Dio chiamò il firmamento cielo. E fu sera e fu mattina: secondo giorno.

⁹Dio disse: «Le acque che sono sotto il cielo, si raccolgano in un solo luogo e appaia l'asciutto». E così avvenne. ¹⁰Dio chiamò l'asciutto terra e la massa delle acque mare. E Dio vide che era cosa buona. ¹¹E Dio disse: «La terra produca germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie». E così avvenne: ¹²la terra produsse germogli, erbe che producono seme, ciascuna secondo la propria specie e alberi che fanno ciascuno frutto con il seme, secondo la propria specie. Dio vide che era cosa buona. ¹³E fu sera e fu mattina: terzo giorno.

¹⁴Dio disse: «Ci siano luci nel firmamento del cielo, per distinguere il giorno dalla notte; servano da segni per le stagioni, per i giorni e per gli anni ¹⁵e servano da luci nel firmamento del cielo per illuminare la terra». E così

avvenne: ¹⁶Dio fece le due luci grandi, la luce maggiore per regolare il giorno e la luce minore per regolare le stelle. ¹⁷Dio le pose nel firmamento del cielo per illuminare la terra ¹⁸e per regolare giorno e notte e per separare la luce dalle tenebre. E Dio vide che era cosa buona. ¹⁹E fu sera e fu mattina: quarto giorno.

I racconti della creazione presentano un linguaggio che si può definire 'mitico', poiché descrivono un'azione divina situabile non nella storia ma in un 'principio' che nessuno ha potuto conoscere. Chi infatti ha potuto assistere all'origine del mondo per potercela raccontare? «C'eri tu?», ricorderà il Signore a Giobbe: «Dov'eri, quando io ponevo le fondamenta della terra?» (Gb 38,4).

Il primo racconto creazionale ci offre perciò delle indicazioni che non sono controllabili scientificamente, ma che hanno una grande importanza teologica. Queste indicazioni sono soprattutto due: la prima riguarda il modo con cui Dio ha creato, cioè *mediante la parola*; la seconda riguarda invece la struttura narrativa, che è quella dei *sette giorni settimanali*. Per adesso ci limitiamo a quest'ultimo aspetto.

Il narratore di Gen 1 ha ricondotto tutta l'opera della creazione in un quadro settimanale. Questo fatto è chiaramente voluto, tanto più che le opere creazionali sono più di sette, sono almeno dieci: la luce, la volta (lamina) celeste, l'asciutto, la vegetazione, le lampade, i pesci, gli uccelli,

il bestiame, i rettili, l'uomo (maschio e femmina). Ma la struttura ebdomadaria ha un senso preciso, una propria organizzazione interna, cioè quella di sei giorni lavorativi più uno di riposo, il «settimo giorno» verso cui tutta l'opera settimanale converge e nel quale trova il suo compimento. A quale domanda risponde dunque il racconto di *Gen 1*, con la sua organizzazione settimanale? A una domanda circa l'origine o circa la fine? Vuole dirci *quando* è stato creato il mondo oppure *perché* è stato creato? Lo schema settimanale ci permette di rispondere senza indugio che il mondo meglio sarebbe dire: la creazione - è organizzato in vista di un fine preciso, e *questo fine si riassume nel sabato*, che è il giorno del riposo dell'uomo e della lode del Creatore.

Al termine di questa pagina, leggiamo la sorprendente affermazione che «*Dio, nel settimo giorno, portò a termine il lavoro che aveva fatto*» (*Gen 2,2*). Come può averlo 'portato a termine', se nello stesso giorno ha cessato da ogni attività? Eppure la macchina del mondo mancava proprio della cosa essenziale, finché non conobbe il tempo e lo spazio della preghiera.

Vangelo: Marco 6,53-56

In quel tempo, ⁵³Gesù e i suoi discepoli, compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genèsaret. ⁵⁴Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, ⁵⁵e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci quelli che stavano male, dovunque udivano che si trovasse. ⁵⁶E dovunque giungeva, in vilaggi o città o campagne, ponevano i malati nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

Gesù ha operato molte guarigioni, tanto

con le parole quanto con i gesti, nei giorni feriali e anche, soprattutto, di sabato. Sono piccoli segni di ri-creazione, di restituzione dell'uomo alla sua innocenza originaria e all'integrità finale cui è destinato nel sapiente disegno creatore di Dio.

Nel sommario evangelico odierno si parla di una 'traversata' del lago di Galilea che in realtà non ha avuto luogo. Infatti Gesù e i discepoli si ritrovano a Genèsaret, sulla stessa sponda occidentale dalla quale erano partiti. L'intenzione di Gesù, partendo con i discepoli, era di recarsi in un luogo in disparte per riposarsi un po' (cfr. *Mc 6,31*). Questo progetto non ha potuto realizzarsi, perché la folla lo assedia costantemente, portandogli gli ammalati «*dovunque udivano che si trovasse*». Gesù non riesce a prendersi un po' di riposo, ma in compenso lo dà senza risparmio a questa folla di bisognosi che ricorre a lui.

Gesù dunque opera, non riesce a riposare. Eppure la cosa più importante di questo breve sommario di guarigioni è che Gesù rimane completamente inattivo. Guarisce sì, ma senza fare niente, senza dire una parola, senza accennare al minimo gesto. Si direbbe che egli guarisca con il suo riposo, con la più perfetta inattività, come se fosse il suo riposo a guarire, la pace che irradia da lui a risanare i tormenti degli uomini. Infatti Gesù non fa altro che 'lasciarsi toccare', lasciarsi raggiungere, contattare. Sono gli altri a darsi da fare per toccargli «*almeno la frangia del mantello*». Questo mantello è il *tallit* che si indossa per la preghiera e che secondo la Torah (*N m 15,38*) dev'essere provvisto ai quattro angoli di fiocchi di lana azzurra. Gesù è un uomo in preghiera, un uomo 'fatto preghiera', ed è questo suo corpo in preghiera che risana, che guarisce, che porta a compimento la creazione.

MEDITATIO

Dio crea il mondo attraverso la sua parola. O, più esattamente, secondo lo schema di un comando e della sua esecuzione: «Dio disse: "Sia!". E così fu». Segue una valutazione che ricorre in tutto sette volte (ma non proprio al termine di ogni giorno): «*E Dio vide che era cosa buona*». Questa valutazione divina sulle cose create ha una grande importanza. Dio apprezza le cose che fa, le trova belle, ben riuscite, se ne compiace. Ma non solo questo: il ritornello che dice la bellezza di ogni creatura è lo stesso ritornello che accompagna la preghiera d'Israele, che ricorre più di frequente nel *Libro dei Salmi*: «*Lodate il Signore perché è buono*» (in ebraico sono esattamente le stesse parole).

Così, la prima pagina della Scrittura presenta un andamento liturgico,

costituisce una sorta di dossologia inaugurale a tutta la Bibbia. La bontà delle creature corrisponde alla bontà del Creatore. Riconoscere la bontà delle creature vuol dire lodare il loro Creatore. Ma è vero anche l'inverso, e cioè che la lode del Creatore, la preghiera, è la condizione per scoprire la bontà della creazione o, eventualmente, restituirla. Come è significativo tutto questo per noi!

Ci dimostriamo tante volte, di fatto, incapaci di cogliere la bellezza-bontà di ciò che esiste, prigionieri dello sguardo economico che pone immediatamente la domanda: «A che cosa mi serve?», «Quanto mi rende?». Il contatto con Dio venuto fra noi, con Gesù, apre a ciascuno lo spazio della guarigione che consente di vedere la verità del creato e, in esso, di noi stessi.

ORATIO

Il mondo che tu hai fatto, Signore,
è un santuario per celebrare la tua lode.
Hai separato la terra dalle acque,
l'hai resa feconda di frutti per noi
e di erba per tutti i viventi.
Il sole e la luna, le stelle luminose
sono lampade accese, giorno e notte,
che segnano i ritmi della nostra preghiera.
All'alba e al tramonto vogliamo lodarti,
nel lavoro e nel riposo vogliamo ricordarti,
nel sorriso e nel pianto vogliamo ringraziarti.
Il mondo che tu hai fatto, Signore,
è un santuario della tua bellezza.

CONTEMPLATIO

Altissimu, onnipotente, bon Signore,
Tue so' le laude, la gloria e l'honore et onne benedictione.
Ad Te solo, Altissimo, se konfane,
et nullu homo ène dignu Te mentovare.
Laudato sie, mi' Signore, cum tucte le Tue creature,
spetialmente messor lo frate Sole,
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.
Et ellu è bellu e radiante cum grande splendore:
de Te, Altissimo, porta significatione.
Laudato si', mi' Signore, per sora Luna ele stelle:
in celu l'ài formate clarite et pretiose et belle.
Laudato si', mi' Signore, per frate Vento
et per aere et nubilo et sereno et onne tempo,
per lo quale alle Tue creature dàì sustentamento.
Laudato si', mi' Signore, per sor'Acqua,
la quale è multo utile et humile et pretiosa et casta.
Laudato si', mi' Signore, per frate Focu,
per lo quale ennallumini la nocte:
ed ello è bello et iocundo et robusto so et forte.
Laudato si', mi' Signore, per sora nostra matre Terra,
la quale ne sustenta et governa,
et produce diversi fructi con coloriti fiori et herba
(FRANCESCO D'ASSISI, *Cantico di Frate Sole*,
in *Fonti Francescane*, Assisi 1995⁴ 136s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:
«Benedici il Signore, anima mia, Signore mio Dio, quanto sei grande!» (Sal 103,1).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In questo tramonto invernale, mentre si accendono i primi lumi nitidi, su una giornata di sole e di vento che ha ripulito "atmosfera, ho una foglia in mano. L'ho presa da un sempreverde che conserva quanto i tronchi stecchiti, le macchie e i cespugli aridi non hanno più. Ho una foglia in mano, viva e verde, mentre cammino nel freddo della strada sterrata, senza nessuno. Ho una foglia in mano dov'è la storia della creazione, la fiaba delle gocce di brina, l'avventura delle farfalle, la memoria delle splendide tele di ragno. Se la terra intorno a me accende i suoi

lumi brevi, rischiaratori e accentratori di mille cose diverse (il bene e il male, il tormento e la gioia, la disperazione e la speranza il vano e il non transitorio) la mia foglia racconta, intatta, la luce delle origini e l'unità delle cose che Dio vide creando: «Ed erano molto belle», come dice la Bibbia.

E con l'acqua che ancora mantiene mi fa pensare gli oceani e i fiumi; con la sua composizione chimica mi collega alle stelle, alle montagne, alla sabbia del mare. Ho una foglia in mano e vedo le cose grandi del cosmo. La guardo, sotto la luce che ancora rimane, nelle sue venature molteplici e perfette, nei suoi canali trasportatori di linfa vitale e leggo la piccola storia preziosa delle cose umili e dell'umile esistenza dei miei simili che fanno ricca la vita della terra. Ho una foglia in mano e mi pare d'avere un libro senza fine e uno scettro di felicità perché sul suo velluto si rischiarava la 'gloria' di Dio.

E in questo tramonto lucido e freddo non seguì una esplosione chiamata dal firmamento che di nuovo sta per rivelarsi e dall'orizzonte ampio che raccoglie nel silenzio monti, colline e pianure. Coltivo, invece, l'implosione del mio vedere contemplativo sulla breve forma che ho in mano, dove è possibile intuire l'universo e il piccolo nel familiare contorno del suo velluto verde. Ho una foglia in mano e, fuori di ogni follia, conosco la sapida certezza di un salmo omnnicomprensivo di lode, mentre viene la notte, sulla strada sterrata e deserta, affollata nell'anima di tutte le presenze. Dell'unica e irripetibile presenza di Dio

(G. AGRESTI, *Le fragole sull'asfalto*, Milano 1987, 51 s.).

MARTEDÌ (6 febbraio 2007)
Santi Paolo Mikie compagni, martiri
(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Genesi 1,20-2,4a

²⁰Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». ²¹Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque, secondo la loro specie, e tutti gli uccelli alati secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. ²²Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». ²³E fu Sera e fu mattina: quinto giorno.

²⁴Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiall1e, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: ²⁵Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e il bestiame secondo la propria specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. ²⁶E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra».

²⁷Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. ²⁸Dio li benedisse e disse loro: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra». ²⁹Poi Dio disse: «Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. ⁰A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è

alito di vita, io do in cibo ogni erba verde». E così avvenne. ³¹Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona. E fu sera e fu mattina: sesto giorno.

^{2.1}Così furono portati a compimento il cielo e la terra e tutte le loro schiere. ²Allora Dio, nel settimo giorno portò a termine il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro. ³Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli creando aveva fatto. ⁴Queste le origini del cielo e della terra, quando vennero creati.

L'uomo maschio e femmina, l'uomo-donna, è stato creato «a immagine di Dio». Ma chi è l'uomo «a immagine», secondo la cui tura del tempo in cui il testo biblico è stato scritto? Non chiunque sia, ma un uomo sopra ogni altro, cioè il re. Un breve testo babilonese (la pagina di *Gen 1* è stata scritta proprio a Babilonia) è assai eloquente: «L'ombra di Dio è l'Uomo / e gli uomini sono l'ombra dell'Uomo; / l'Uomo è il re, uguale all'immagine della divinità». È certo che l'autore di *Gen 1* ha democratizzato questa idea regale, estendendo a ogni uomodonna la prerogativa regale di essere l'immagine di Dio. Infatti il comando di «dominare sulla terra», sugli altri esseri viventi è dato a tutti gli uomini, indistintamente. Ma, torniamo a chiederci, qual è l'uomo che realizza pienamente questa missione regale all'interno del creato? Possiamo forse rispondere che la realizziamo tutti, non importa a quali condizioni?

I Padri, soprattutto orientali, hanno cercato

di risolvere questo problema introducendo una distinzione fra l'«immagine» e la «somialianza». Tutti gli uomini, certo, portano in sé l'immagine divina, quale che sia la loro condizione storica e la loro scelta di vita. Essa è indelebile nell'uomo. Tuttavia, per regnare veramente, si tratta anche di conseguire una certa somiglianza con il vero re del mondo, che è il Figlio, perfetta «immagine del Dio invisibile» (Col 1,15): fare proprie le sue scelte, entrare nei suoi pensieri. Questa prospettiva patristica, dal retroterra biblico, corrisponde all'affermazione paolina: «Come abbiamo portato l'immagine dell'uomo di terra [Adamo], così porteremo l'immagine dell'uomo celeste [il Cristo risorto]» (1 Cor 15,49).

Vangelo: Marco 7,1-13

In quel tempo, ¹si riunirono attorno a Gesù i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme. ²Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - ³i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, ⁴e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame - ⁵quei farisei e scribi lo interrogarono: «Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?».

⁶Ed egli rispose loro: «Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto: "Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. ⁷Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini". ⁸Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini». ⁹E aggiungeva: «Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per

osservare la vostra tradizione. ¹⁰Mosè infatti disse: "Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte". ¹¹Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: è Korbàn, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, ¹²non gli permettete più di fare nulla per il padre e la madre, ¹³annullando così la Parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte».

La disputa tra Gesù e i farisei sul lavarsi le mani prima di prendere cibo (strettamente connessa a quella seguente, sulla purità dei cibi) si situa al centro di una sezione del Vangelo di Marco che si chiama la "Sezione dei pani" e che va da 6,6b fino a 8,30. È chiaro che il tema principale di questa sezione è quello del cibo; è quello del pane. Più esattamente, come vedremo, il problema è quello della comunione di mensa fra Ebrei e gentili. Perché gli Ebrei seguono delle prescrizioni così minuziose, nel mangiare, che vietano di fatto la loro partecipazione a una mensa non rigorosamente 'pura' (*kashe*) dal punto di vista alimentare.

I problemi veramente grandi sono sempre molto concreti, non speculazioni astratte. Per la chiesa primitiva composta di Ebrei e gentili, il poter sedere insieme alla stessa mensa era un fatto di somma importanza, che non poteva essere ostacolato da nessun'altra considerazione (si ricordi l'episodio di Antiochia, e il rimprovero di Paolo rivolto a Pietro: *Gal* 2,11ss.). La polemica evangelica sul lavarsi le mani si capisce adeguatamente solo su questo sfondo. Che ci si debba lavare le mani prima dei pasti, infatti, non sta scritto da nessuna parte nella Legge. È una tradizione non scritta, una 'torah orale', come insegnano i farisei. Ma questo non vuol dire che Gesù sia contrario a quest'uso, che

ha ottime ragioni igieniche e che anche noi pratichiamo normalmente. Semplicemente egli afferma che non si tratta della cosa più importante, e stabilisce una gerarchia, una scala di valori: la cosa primaria è *il fatto di mangiare insieme*. Sicché l'essersi lavati o no

le mani non deve diventare un impedimento alla comunione di mensa con quanti non osservano questa tradizione ebraica, e che possono essere gli stessi discepoli di Gesù.

MEDITATIO

Perché Israele corrispondesse all'elezione divina, realizzasse pienamente la 'somiglianza' con Dio, che poi è la santità («*Siate santi, come Io sono santo*»: Lv 19,2), Dio gli ha dato la sua Legge, la Torah. Questa legge consiste proprio in una serie di piccoli accorgimenti, quasi di 'stratagemmi', per imitare la santità di Dio nei più piccoli gesti della vita quotidiana. Il lavarsi le mani prima di mangiare, o il mangiare secondo certe regole di purità alimentare, sono dei piccoli 'trucchi' che ricordano a Israele di essere il popolo eletto da Dio, santificato proprio attraverso questi precetti.

Gesù non è venuto a fare piazza pulita di tutto questo. Contrariamente all'opinione più diffusa in ambito cristiano, Gesù non ha voluto 'liberare' Israele dal giogo dei

precetti, non è venuto ad abrogare la Torah (cfr. Mt 5,17). Anzi, l'ha radicalizzata ancora di più, l'ha ricondotta alle sue intenzioni originarie, a quel dato scritto che precede ogni successiva rielaborazione tradizionale.

Così facendo, egli ricorda a tutti, Ebrei e cristiani, che la pratica della Torah (per gli uni), l'obbedienza alla Parola scritta (per gli altri), è una *imitatio Dei* che ristabilisce nell'uomo, a immagine di Dio, la piena somiglianza con il suo Creatore.

In entrambi i casi diviene chiaro che l'onore che l'uomo dà a Dio consiste essenzialmente nel vivere la propria vocazione originaria: essere «*immagine e somiglianza*» del Creatore. Sappiamo raccogliere questa sfida, fare una scelta e viverne le conseguenze?

ORATIO

Tu ci hai voluti a tua immagine, o Dio,
per poterti rallegrare con noi.
Quando apparisti ai discepoli sul lago
hai chiesto loro se avevano fame,
hai preparato per loro un banchetto.
Non guardare se le nostre mani sono sporche,
tu che sei pronto a lavarci anche i piedi.
Alla tua mensa tutti trovano posto:
giusti e ingiusti, Ebrei e gentili.
Tu ci hai voluti a tua immagine, o Dio,
per fare di noi i tuoi commensali.

CONTEMPLATIO

Dio fece l'uomo, lo fece a immagine di Dio. Bisogna che noi vediamo qual è questa immagine di Dio, e ricerchiamo a somiglianza della immagine di chi sia stato fatto l'uomo. Infatti non ha detto: Dio fece l'uomo a sua immagine e somiglianza, ma lo fece «a immagine di Dio». Qual è dunque l'altra immagine di Dio, a somiglianza della quale immagine è stato fatto l'uomo, se non il nostro Salvatore? Egli è «il primogenito di tutta la creazione» (Col 1,15); di lui è stato scritto che è «splendore della luce eterna, e figura chiara della sostanza di Dio» (Eb 1,3), lui che anche dice di sé: «Io sono nel Padre e il Padre è in me», e «Chi ha visto me, ha visto anche il Padre» (Gv 14,10.9). Dunque l'uomo è stato fatto a somiglianza dell'immagine di lui, e per questo il nostro Salvatore, che è l'immagine di Dio, mosso

da misericordia per l'uomo, che era stato fatto a somiglianza di lui, vedendo che, deposta la sua immagine, aveva rivestito l'immagine del maligno, mosso da misericordia, assunta l'immagine dell'uomo, venne a lui.

Quanti dunque accedono a lui, e si sforzano di diventare partecipi dell'immagine spirituale, mediante il loro progresso, «si rinnovano ogni giorno, secondo l'uomo interiore» (2 Cor 4,16), a immagine di colui che li ha fatti; così da poter diventare «conformi al corpo del suo splendore» (Fil 3,21), ma ognuno a misura delle proprie forze. Dunque guardiamo sempre a questa immagine di Dio, per poter essere trasformati a sua somiglianza (ORIGENE, *Omellerie sulla Genesi*, Roma 1992, 54s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?» (Sal 8,5).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

In origine fu affidato ad ambedue [l'uomo e la donna] il compito di conservare la propria somiglianza con Dio, di dominare sulla terra e propagare il genere umano. Essere tutti di Dio, donarsi a lui, al suo servizio, per amore, è questa la vocazione, non solo di alcuni eletti, ma di ogni cristiano; o consacrato o non Consacrato, o uomo o donna [...].

Ognuno è chiamato alla sequela di Cristo. E più ciascuno avanza su questa via, più diventerà simile a Cristo, poiché Cristo personifica l'ideale della perfezione umana libera da Ogni difetto e unilateralità, ricca dei tratti caratteristici sia maschili che femminili, libera da ogni limitazione terrena, i suoi seguaci fedeli vengono sempre più elevati al di sopra dei confini della natura. Per questo vediamo in uomini santi una bontà e una tenerezza femminile, una cura veramente materna per le anime loro affidate; e in donne sante un'audacia, una prontezza e decisione veramente maschili. Così la sequela di Cristo porta a sviluppare in

pieno l'originaria vocazione umana: essere vera immagine di Dio; immagine del Signore del creato, conservando, proteggendo e incrementando ogni creatura che si trova nel proprio ambito, immagine del Padre, generando ed educando - per paternità e maternità spirituale - figli per il regno di Dio.

L'elevazione al di sopra dei limiti della natura, che è l'opera più eccelsa della grazia, non può certo venir raggiunta con una lotta individuale contro la natura o con la negazione dei suoi confini, ma solo mediante l'umile soggezione al nuovo ordine donato da Dio

(E. STEIN, *La donna*, Roma 1987², 81.98s.).

MERCOLEDÌ (7 febbraio 2007)

(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 2,4b-9.15-17*

⁴Quando il Signore Dio fece la terra e il cielo, ⁵nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata - perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo ⁶e faceva salire dalla terra l'acqua dei canali per irrigare tutto il suolo -; ⁷allora il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo e soffiò nelle sue narici un alito di vita e l'uomo divenne un essere vivente. ⁸Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male.

¹⁵Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse. ¹⁶Il Signore Dio diede questo comando all'uomo: «Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ¹⁷ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti».

Che cosa esisteva, quando ancora non esisteva nulla? Domanda meno ingenua di quanto possa apparire, perché noi possiamo parlare delle origini del mondo soltanto per paradossi. L'Autore del secondo racconto creazionale, in *Gen 2* risponde così: la terra e il cielo esistevano già, ma non c'era ancora l'uomo a lavorare la terra. Il suo racconto, a differenza di quello che lo precede, è infatti tutto

incentrato sulla creazione dell'uomo, della donna e degli animali, non del cosmo. Anche la finalità della creazione differisce da *Gen 1*: là l'uomo è creato in vista del servizio liturgico, della lode sabbatica (è un racconto, come si dice, 'sacerdotale'); qui l'uomo, tratto dalla terra, è destinato al lavoro agricolo, indispensabile alla vita del mondo (la prospettiva è più 'lai- , ca'). Ma è degno di nota che, in ebraico, 'servizio liturgico' e 'lavoro agricolo' si esprimano entrambi con lo stesso termine: non sono due cose opposte, inconciliabili.

Proprio al fine di coltivare la terra, l'uomo è posto da Dio in «*un giardino*», che noi chiamiamo anche 'paradiso'. In realtà, questa parola di origine persiana non indica altro che una proprietà recintata, un parco, un frutteto. Qui l'uomo può disporre a suo piacimento dei frutti di ogni albero, salvo uno. È uno strano albero, senza paralleli nelle antiche mitologie orientali, che dà la «*conoscenza del bene e del male*». E qui sorge un grave problema: perché mai Dio dovrebbe vietare all'uomo di distinguere il bene dal male? Non è forse proprio lui che ci invita costantemente ad astenerci dal male e a fare il bene?

Per aggirare questa difficoltà, oggi si tenta un'altra spiegazione esegetica: bene e male sono due opposti. Molto spesso, nel linguaggio biblico, si usano due opposti per indicare la totalità: così, per esempio, 'entrare e uscire' significa vivere. Conoscere il bene e il male vorrebbe dire, più o meno, conoscere tutto il conoscibile; meglio: pretendere di conoscere tutto, poiché

l'onniscienza è una prerogativa divina e non umana. Ma l'uomo che aspira all'onniscienza pretende di sostituirsi a Dio: perciò gli è vietato mangiare di quell'albero.

Vangelo: Marco 7,14-23

In quel tempo, Gesù, ¹⁴chiamata di nuovo la folla, diceva loro: «Ascoltatemi tutti e intendete bene: ¹⁵non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo». [¹⁶].

¹⁷Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. ¹⁸E disse loro: «Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, ¹⁹perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?». Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. ²⁰Quindi soggiunse: «Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. ²¹Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, ²²adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. ²³Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo».

È il seguito della disputa sulle mani non lavate. L'argomento è ancora legato alla mensa: se sia lecito nutrirsi di ogni sorta di cibi o se invece alcuni cibi, ingeriti dall'uomo, possano renderlo impuro. La disputa non è poi così stravagante come sembra, se rapportata a una cultura come

quella occidentale di oggi così igienista, così sensibile alle preoccupazioni dietetiche. Ma Gesù approfondisce il discorso, gli dà una svolta radicale: «*Non c'è niente, fuori dell'uomo, che entrando in lui possa contaminarlo*» (v. 15). Il pericolo è dentro, non fuori; è nella purità del cuore, non nella qualità del cibo.

Non sappiamo se Gesù si sia spinto così in là da «*dichiarare mondi tutti gli alimenti*», come vorrebbe l'inciso di Mc 7,19 (quest'ultima sembrerebbe piuttosto una conclusione tratta dall'evangelista: le titubanze di Pietro, in At 10,14, circa il fatto di poter mangiare degli animali impuri sarebbero difficilmente comprensibili se il Maestro si fosse dichiarato così espressamente proprio su questo punto). Comunque, sia che abbia abolito le norme della purità alimentare, sia che le abbia rispettate, il Signore Gesù ha posto un principio inequivocabile: «*Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo*» (v. 20).

Abbiamo nuovamente a che fare con una priorità. La preoccupazione principale dell'uomo deve essere la sua *purità interiore*, non 'quella dei cibi che mangia. Ciò non esclude che uno possa anche astenersi da certi cibi per ragioni del tutto rispettabili, 'di coscienza', come insegna Paolo in 1 Cor 8. Chi mangia di tutto non si conta" mina, chi non mangia determinati cibi merita rispetto. Ma sia l'uno che l'altro debbono soprattutto vigilare su ciò che esce dal loro cuore.

MEDITATIO

Vivere e mangiare sono, antropologicamente, due realtà molto prossime. La stessa cosa possiamo dire del

'conoscere': l'uomo ha fame di cibo così come ha fame o sete di conoscenza. Ma questo desiderio onnivoro di conoscenza -

insegna la prima lettura - deve porsi un limite, per non essere autodistruttivo. Se allora proviamo a far reagire l'insegnamento di Gesù sulla pagina gene-siaca, i risultati sono molto suggestivi. Il problema, infatti è: come auto imporsi questo limite? La soluzione più ovvia consiste nell'autolimitazione del cibo, nel vie:tarsi di mangiare alcuni cibi. Gesù offre una: soluzione diversa, che consiste nel *limitare la propria fame*, i propri desideri eccessivi, smodati. Non sono i cibi a essere impuri, anche se l...:ma certa ascesi sui cibi può aiutare, pedagogicamente:>, a moderare i nostri desideri. Ma la sorgente di questi desideri smodati è il cuore umano.

D'altro canto parlare di limiti da porre alla conoscenza continua oggi a suonare anacronistico, appare un residuo oscurantista. da liquidare con un sorriso di compatimento ironico. IL dilemma di coscienza qui si fa lancinante: chiamato 81 custodire il giardino dell'esistenza, mi asterrò dalla tensione alla ricerca e al progresso, oppure rischierò di inquinarlo con i miei desideri presuntuosi di autosufficienza e di dominio? Il cuore dell'uomo, il *mio* cuore, ancora una volta si rivela il luogo della verità, lo spazio in cui la conoscenza che acquisisco diviene causa di bene e di vita, oppure di male e di morte.

ORATIO

Signore Gesù, donaci la tua fame,
fame non di pane e sete non di acqua
ma di ascoltare la parola di Dio.
Tu hai detto: «Tutti i cibi sono puri
se è puro il nostro cuore».
L'albero proibito non è là fuori, nel giardino,
ma è piantato dentro ciascuno di noi.
E il nostro cuore già il paradiso
se ascoltiamo la tua voce leggera.
Signore Gesù, donaci la tua fame,
fame di compiere la volontà del Padre!

CONTEMPLATIO

È vero, di tutte le creature visibili la più preziosa è l'uomo. Tutte le altre cose il Creatore le ha portate all'essere solo con una parola, dicendo: «*Sia questo, e fu*», e ancora: «*La terra produca questo, e fu*»; e «*Producano le acque*», e così via (Gen 1,24.20), L'uomo invece lo ha plasmato e osannato con le sue proprie mani (Gen 2,7); e tutte le altre cose ordinò che fossero a1 servizio e per la felicità dell'uomo, mentre

rese l'uomo re di tutte le cose e lo fece godere della delizia del giardino. E la cosa più meravigliosa ancora è che, anche dopo che ne fu decaduto per il proprio peccato, di nuovo lo ha richiamato con il sangue del suo Figlio unigenito, sicché di tutte le cose visibili la più preziosa è l'uomo, e non solo la più preziosa, ma - come ha detto il santo - «*la più intima*» (DOROTEO DI GAZA, *Insegnamenti spirituali*, Roma 1993²,231)

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Tu provvedi il cibo, noi lo raccogliamo; apri la tua mano, ci saziamo di beni*» (cfr. *Sal 103,28*).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Durante l'alluvione, ho perduto l'esagerata fiducia che avevo nel potere dell'uomo; però ho scoperto che c'è del buono in lui, e più di quanto pensavo. Egli non è onnipotente, non può prevedere né provvedere ogni cosa, ma in fondo è buono. Se non ha potuto trattenere le furie delle acque, ha mitigato la loro violenza malefica con la sua bontà. Le acque, che parevano buone, sono diventate malvagie all'improvviso: gli uomini, che mi parevano cattivi, me li sono trovati davanti con volto di pietà. Quante mani si son tese per aiutarmi! Quanta pena per la nostra pena! [...].

L'argine di terra ha ceduto: ma il cuore degli uomini si è fatto argine contro le acque inondanti. Infatti, il mondo si è commosso, e da ogni parte ci son venuti gli aiuti. Più che nomi, abbiamo davanti volti, tanti volti trasfigurati dalla pietà. Forse non li rivedremo più, non ci incontreremo più con questi ignoti e cari fratelli, ma la fede nella bontà nessuno ce la porterà via. Noi eravamo male in arnese per l'acqua, il fango e gli strapazzi: ma il guardarli rincuorava. Il gramo, che pure c'è in ogni creatura, pareva scomparso: più niente contava, non le opinioni, non la tessera, se del paese o forestiero. Era un uomo che aveva pietà, quindi un compagno, un amico, un fratello. Le acque crescevano: di fronte, cresceva la fraternità. Anche la fraternità ha sorpassato in quei giorni il livello di guardia. Senza volerlo mi son chiesto di dove mai venisse un sentimento che mi pareva quasi nuovo o almeno poco usato. Non seppi darmi una risposta: non so darmela neanche oggi in modo esatto. Ma non conta spiegare: conta aver visto cosa c'è in fondo all'uomo: conta aver toccato una capacità di bene che può rimediare - se non ce ne scordiamo e non abbiamo paura di usarla - i guai di quaggiù: e quelli che non può portar via, li fa sopportabili.

Quasi non mi dispiace che gli uomini non siano onnipotenti: mi dispiacerebbe troppo se noi, poveri uomini, non sapessimo volerei bene. L'uomo buono vale infinitamente di più dell'uomo che crede di saper tutto e di poter fare tutto. Chi ci ha insegnato a essere buoni e ad aver tanta sete di bontà? lo non vidi il Signore camminare sulle acque, vidi però venire sulle acque la Bontà

(P. MAZZOLARI, *Cara Terra*, Vicenza 1968, 71-73).

GIOVEDÌ (8 febbraio 2007)

San Girolamo Emiliani

(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: Genesi 2,18-25

¹⁸Il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». ¹⁹Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ²¹Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²²Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³Allora l'uomo disse: «Questa volta essa è carne dalla mia carne e osso dalle mie ossa. La si chiamerò donna perché dall'uomo è stata tolta». ²⁴Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. ²⁵Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

«Non è bene che l'uomo sia solo» (v. 18): è come se Dio, dopo aver creato Adamo, si rendesse conto di non averlo fatto bene. L'uomo, da solo, è una creatura non riuscita, incompleta. Nel racconto di Gen 1, dopo aver creato l'uomo maschio e femmina, «Dio vide che era molto buono».

Qui, invece, l'uomo maschio, da solo, «non è buono». Come mai è così cattiva questa solitudine di Adamo? Proprio perché l'uomo non è Dio. L'uomo è immagine di Dio, è «poco meno» di Dio (Sal 8), ma non è Dio. Solo Dio è grande. La solitudine si accompagna a un'idea di grandezza, di autosufficienza. L'uomo invece è piccolo, deve crescere, deve moltiplicarsi. Deve percorrere un cammino: non può restare solo. Per avere una storia, l'uomo ha bisogno di un partner.

La donna è «un aiuto simile» a lui (vv. 18,20), come traduce la nostra Bibbia. Ma più precisamente, è un aiuto *contro* di lui, che gli resiste, che gli si oppone, che rompe la sua solitudine. È un aiuto proprio perché lo limita nel suo desiderio di onnipotenza, oppure perché lo forza a uscire dal suo isolamento. Sul rapporto uomodonna, l'Autore della *Genesi* è dunque molto realistico, non porta uno sguardo ideale. Questo rapporto può diventare conflittuale, come verrà detto anche in seguito (cfr. 3,16). Tuttavia esso è benedetto, proprio perché sottrae l'uomo, sottrae la donna, alla loro solitudine. Per questo il primo incontro fra un uomo e una donna ha sempre qualcosa di affascinante. È la percezione di una reciproca appartenenza, di una comune destinazione. L'attrazione esercitata sull'uomo dalla donna, «carne della sua carne e osso delle sue ossa» (v. 23), è una forza misteriosa che lo libera da una solitudine non buona.

Vangelo: Marco 7,24-30

In quel tempo, Gesù, ²⁴partito da Genesaret, andò nella regione di Tiro e di Sidone. Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto. ²⁵Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena io seppe, andò e si gettò ai suoi piedi. ²⁶Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine siro-fenicia. ²⁷Ed egli le disse: «Lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». ²⁸Ma essa replicò: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». ²⁹Allora le disse: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». ³⁰Tornata a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

Gesù è uscito poche volte, dai confini d'Israele. Come confessa altrove (nel parallelo matteo ano di questo episodio evangelico: Mt 15,24), egli non si è sentito inviato se non «alle pecore perdute» del suo popolo Israele. Eppure qualche eccezione vi è stata: Gesù si è recato in Fenicia, ha fatto una breve puntata «nella regione di Tiro e di Sidone» (v. 24). Qui gli viene incontro una donna, di cui l'evangelista sottolinea l'estrazione pagana: «Era greca, di origine siro-fenicia» (v. 26).

Va detto che Gesù, per incontrare dei non

Ebrei, non aveva bisogno di uscire dalla terra d'Israele. Ai suoi tempi, benché non si chiamasse ancora Palestina, la sua terra era già una provincia romana, tant'è vero che le era preposto un governatore con sede a Cesarea, Ponzio Pilato. Un po' dappertutto, nel paese, sorgevano centri cittadini con una forte presenza straniera, soprattutto in Galilea, da Tiberiade a Sefforis. Per andare incontro ai gentili, non era necessario che Gesù si avventurasse in terra straniera; eppure ci va, ed evidentemente lo fa di proposito. Vuol dire che la sua missione è destinata a travalicare i confini della sua terra, del suo popolo, della sua nazione. Però non subito, non ora.

Nei confronti della donna siro-fenicia, Gesù mantiene inizialmente un atteggiamento di estremo riserbo. Prima di tutto le ricorda che la distinzione fra Ebrei e gentili è stata voluta da Dio e in quanto tale va rispettata, almeno in termini di precedenza: al banchetto messianico prima devono sfamarsi gli invitati, gli aventi diritto, poi anche gli altri, con quello che rimane. Gesù, per esprimere questa distinzione insopprimibile, usa dei termini quasi scostanti: gli Ebrei sono i «figli», i gentili sono soltanto dei «cagnolini». Non si possono mettere sullo stesso piano gli uni e gli altri: «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini» (v. 27).

MEDITATIO

«Non è bene che l'uomo sia solo». «Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». A entrambe queste situazioni di non bontà, alla solitudine di Adamo come all'esclusione dei gentili dal banchetto messianico pone rimedio la donna.

Si noti che Gesù non parla, con disprezzo, di 'cani', ma di 'cagnolini', vezzeggiativo che esprime affetto, simpatia. Gesù conserva la distinzione storico-salvifica fra Ebrei e gentili, ma al tempo stesso la attenua, sapendo che è destinata a essere

trascesa dalla realtà definitiva del regno di Dio. Con un grande intuito del cuore di Gesù, del suo pensiero sottaciuto, la donna siro-fenicia ha il coraggio di resistergli, di contraddirlo: riconosce che i cagnolini non hanno lo stesso diritto di sedere a tavola che hanno i figli. Però è disposta ad accontentarsi delle briciole che cadono sotto la tavola. Accetta la discriminazione, ma è

convinta che, alla tavola del Regno, una sola briciola sia più che sufficiente. E con questa sua parola vince il cuore di Gesù, lo costringe ad attenuare il suo rigore iniziale: la donna siro-fenicia spezza la solitudine di Gesù - quel suo nutrire pensieri così profondi che difficilmente trovano comprensione negli altri - e gli rende possibile il miracolo.

ORATIO

Si, Signore: noi siamo peccatori,
non siamo degni di essere chiamati tuoi figli.
Trattaci pure come i cagnolini
che scodinzolano sotto la tavola,
ma non bandirci dalla sala del banchetto.
L'ultimo posto va bene per noi,
lo accettiamo con gratitudine.
Di che altro abbiamo bisogno
se non di un sorso, di una briciola?
Signore, alla tavola del Regno
una sola briciola può bastare.

CONTEMPLATIO

Dio fin dall'inizio non ha affidato tutto agli uomini, né ha concesso che tutte le cose riguardanti la vita dipendessero esclusivamente da essi soltanto. In tal modo, la donna sarebbe spregevole se, durante la vita, non desse alcun contributo. Ma Dio che prevedeva una tale discriminazione, le assegnò un compito non inferiore e lo mostrava sin dall'inizio con il dire: «*Gli faremo un aiuto che gli sia simile*» (Gen 2,18).

E, a evitare che l'uomo, per essere stato creato per primo e le donne formate per mezzo di lui, assumesse un atteggiamento di superiorità nei riguardi di lei, Dio con queste parole contenne la sua presunzione, dimostrando che le cose del mondo necessitano della donna non meno che dell'uomo

(GIOVANNI CRISOSTOMO, *L'unità delle nozze*, Roma 1984, 37).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«Chi si procura una sposa, possiede il primo dei beni, un aiuto adatto a lui e una colonna d'appoggio»
(Sir 36,24).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

Ritengo che sia necessaria una nuova cultura nella quale la *dimensione liturgica* occupi il posto centrale, e forse determini il principio etico. Se dovessi assegnare un titolo generale a questo sforzo, una nozione chiave per quanto sto per esprimere, questo potrebbe essere: «L'uomo, sacerdote del creato».

Sento che la nostra cultura ha bisogno di rivivificare la presa d'atto che la superiorità degli esseri umani in rapporto al resto delle creature non consiste nella ragione che essi possiedono, bensì nella loro capacità di *porsi in relazione* in modo tale da *creare* eventi di comunione, a partire dai quali gli esseri individuali sono liberati dal loro essere centrati su se stessi e quindi dai loro limiti, e vengono riferiti a qualche cosa di più generale di loro stessi, a un 'oltre'. A Dio, se si desidera far uso di questa terminologia tradizionale. Un simile uomo può agire non da agente pensante, ma come *persona*.

La nozione di 'sacerdozio' deve essere liberata dalle sue connotazioni peggiorative e deve essere colta come portante in sé la caratteristica dell' *offrire*, nel senso di aprire esseri particolari a una relazione trascendente con *l'altro* - un'idea che corrisponde più o meno a quella di *amore* nel suo senso più radicale (I. ZIZIOULAS, " *creato come eucaristia*, Magnano 1994, 9).

VENERDÌ (9 febbraio 2007)

S. Michele Febres Cordero, fratello delle Scuole Cristiane

(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 3,1-8*

¹Il serpente era la più astuta di tutte le bestie selvatiche fatte dal Signore Dio. Egli disse alla donna: «È vero che Dio ha detto: "Non dovete mangiare di nessun albero del giardino"?». ²Rispose la donna al serpente: «Dei frutti degli alberi del giardino noi possiamo mangiare, ³ma del frutto dell'albero che sta in mezzo al giardino Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete toccare, altrimenti morirete». ⁴a il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! ⁵Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscendo il bene e il male». ⁶llora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò. ⁷Allora si aprirono gli occhi di tutti e due e si accorsero di essere nudi; intrecciarono foglie di fico e se ne fecero cinture. ⁸Poi udirono il Signore Dio che passeggiava nel giardino alla brezza del giorno e l'uomo con sua moglie si nascosero dal Signore Dio, in mezzo agli alberi del giardino.

In questo racconto interviene per la prima volta un personaggio astuto, inquietante: il serpente. Nella tradizione successiva, tanto in quella ebraica come in quella cristiana, il serpente della *Genesi* diventerà una figura del diavolo, del maligno. Ma nell'Antico Oriente il serpente era piuttosto un simbolo della

fertilità sessuale e della salute: ancora oggi esso è l'emblema della farmaceutica. Nel racconto biblico, vi è da notare che il serpente viene presentato come una «bestia selvatica» (v. 1), né più né meno come tutte le altre: la sua figura è completamente demitizzata.

Il serpente, in realtà, non può fare né il bene né il male: gli unici responsabili del peccato, a ben guardare, i soli che possano commetterlo, sono l'uomo e la donna, non il serpente. Quil1di la presenza del serpente nel giardino non serve a spiegare l'origine del male nel mondo: è poco più di un espediente narrativo (l'animale parlante) per introdurre la dinamica seduttiva che sta all'origine del peccato umano. Sono l'uomo e la donna a peccare, ed è questo che interessa al narratore.

Un animale parlante (nella Bibbia, oltre al serpente, troviamo pure l'asina di Balaam) è un espediente narrativo conosciuto da tutte le letterature per descrivere quello che passa nella mente dei protagonisti del racconto. Nella mente della donna prende forma un dialogare con se stessa circa il tenore esatto del divieto divino e la sua vera motivazione (vv. 2s.). L'Autore biblico, con grande penetrazione psicologica, ci avverte che il peccato, prima ancora di consumarsi in un gesto, in un atto, ha luogo nella coscienza, in un dubbio che si insinua poco alla volta e che verte finalmente sulla bontà del Creatore.

Gen 3 non vuole dunque spiegare l'origine

del male nel mondo, che rimane un fatto misterioso, ma l'origine e la dinamica del peccato umano, come processo sottile e progressivo di disobbedienza alla parola di Dio. Certo, in questo processo, possono intervenire anche fattori esterni, cause sovraumane, ma l'accento del racconto biblico verte sulla responsabilità dell'uomo-donna. Per questo noi parliamo di un 'peccato originale': perché esso ci descrive l'origine di ogni peccato.

Vangelo: Marco 7,31-37

In quel tempo, ³¹di ritorno dalla regione di Tiro, Gesù passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. ³²E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano. ³³E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; ³⁴guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: «Effatà» cioè: «Apriti!». ³⁵E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. ³⁶E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano ³⁷e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

Gesù si trova di nuovo in una regione pagana, «in pieno territorio della Decàpoli» (v. 31b), cioè sulla sponda orientale del lago di Galilea. Quella traversata che non gli era

riuscita per nave, la effettua ora a piedi, insieme ai suoi discepoli. Siamo in un territorio pagano: cioè, fundamentalmente, presso gente che non conosce, che non ascolta la parola di Dio. Proprio per questo è un territorio infestato da demoni. Poco prima, nel c. 5 di *Marco*, sulle stessa riva orientale del lago, Gesù aveva incontrato un uomo che si chiamava 'Legione', tanti erano gli spiriti immondi che abitavano in lui.

Gesù viene sulla nostra riva, quella in cui abitiamo noi gentili. Non ha paura dei demoni di cui siamo infestati. Questi demoni non sono gnomi o folletti che ci danzano intorno: sono seduzioni, pensieri sviati o distorti, presenze che ci crescono dentro fino a stravolgere la realtà. In poche parole, sono disturbi gravi nella nostra comunicazione con Dio, nell'ascolto della sua voce e nell'obbedienza alla sua Parola.

Non a caso, il malato che conducono a Gesù è un sordomuto. Uno che non ascolta, e perciò è impedito anche di parlare. Gesù gli apre gli orecchi, ristabilendo quell'ascolto interrotto della voce divina che parla in lui come in tutti, che era stata solo assordata dal chiasso delle voci demoniache. Aprendogli gli orecchi, gli anche la lingua: «Effatà» non è una parola magica, ma è un ricordo del nostro battesimo.

MEDITATIO

Ogni cultura antica ha sempre saputo che esiste una differenza irriducibile fra uomo e Dio, che esiste un limite oltre il quale l'uomo non può andare. Finché rispetta questo limite e rimane nell'ambito che gli è stato assegnato in quanto creatura, l'uomo

può essere felice e godere di tutto il creato. Ma il peccato originale consiste proprio in questo *sconfinamento* del limite fissato nella pretesa di essere illimitati come Dio.

In che cosa consiste la seduzione del 'serpente' o - diciamo pure - del peccato? In

una triplice trasgressione dei nostri limiti creaturali, nell'arrogarci tre prerogative che sono soltanto divine: una pretesa di immortalità («*Non morirete affatto*»); una pretesa di onniscienza, «*Si apriranno i vostri occhi*»; una pretesa di onnipotenza («*Diventerete come Dio*»).

Concentriamoci sulla seconda di queste pretese indebite: l'apertura degli occhi. Essa rappresenta proprio la seduzione intellettuale, il desiderio di onniscienza che alla fine si rivela del tutto illusorio, poiché non conduce ad altro che alla percezione della propria nudità, della propria povertà. A questa illusoria apertura degli occhi promessa dal serpente fa riscontro

l'apertura degli orecchi operata da Gesù. Non si tratta per noi di vedere, di conoscere, ma di ascoltare, di obbedire. Solo la parola di Dio, infatti, apre orizzonti di vita.

La parola dell'egoismo e dell'auto sufficienza chiude, trascina lontano da se stessi. È parola di inganno, che fa leggere in modo distorto la realtà del mondo, di noi stessi, di Dio e conduce alla desolante scoperta della propria irriducibile vulnerabilità. La parola di Dio, invece, immette nella realtà, dischiude fremiti di meraviglia, scioglie canti di lode e di gioia. A quale parola scegliamo di prestare ascolto?

ORATIO

Apri, Gesù, i nostri orecchi sordi
alla tua Parola che è fonte di vita,
sciogli il nodo delle nostre lingue
perché ascoltiamo la tua voce benedetta
e ti benediciamo nella nostra vita.

Noi ricordiamo il tuo grido, «*Effatà!*»,
che ha disperso i nostri fantasmi.

Troppo a lungo ti abbiamo cercato
in apparenze vuote, inganni del cuore,
in seduzioni del serpente antico.

Dacci, Signore, un cuore che ascolti
la tua voce, nel «*silenzio sottile*».

CONTEMPLATIO

«*Signore, nella tua ira non rimproverarmi*». È come dire: rimproverami, ma non nell'ira; correggimi, ma non nella collera. Rimproverami come padre, non come giudice; correggimi non come padrone, ma come un genitore. Rimproverami non per perdermi, ma per riprendermi. Colpiscimi non per annientarmi, ma per emendarmi. E che vuoi? «*Guariscimi, Signore*». [L'anima]

sente le ferite della propria condizione, avverte il morso del serpente antico, sperimenta la rovina del progenitore. Riconosce di aver contratto, nascendo, queste malattie, di esser venuta naturalmente alla morte. E poiché la scienza umana non poteva allontanare la morte, è costretta a chiedere la medicina divina. E per ottenere più facilmente la cura della sua malattia,

dichiara le cause della malattia stessa, ne descrive i sintomi, ne dichiara la gravità, esprime l'intensità del dolore.

Venite, diciamo: Signore, nella tua ira non rimproverarci e nella tua collera non ci colpire; affinché egli, memore della sua

misericordia, muti l'ira in misericordia, renda le cose perdute, liberi quelle prigioniere e ci conceda finalmente di servirlo con letizia (PIER CRISOLOGO, *Omellie per la vita quotidiana*, Roma 1990², 56.60).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi Oggi la Parola:

«Oggi, se ascoltate la sua voce!» (Sal 94,7 ebr.).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

«Dove sei?». Ogni volta che Dio pone una domanda di questo genere non è perché l'uomo gli faccia conoscere qualcosa che lui ancora ignora: vuole invece provocare nell'uomo una reazione suscetibile per l'appunto solo attraverso una simile domanda, a condizione che questa colpisca al cuore l'uomo e che l'uomo da essa si lasci colpire al cuore.

Adamo si nasconde per non dover rendere conto, per sfuggire alla responsabilità della propria vita. Così si nasconde ogni uomo, perché ogni uomo è Adamo e nella situazione di Adamo. Per sfuggire alla responsabilità della vita che si è vissuta, l'esistenza viene trasformata in un congegno di nascondimento. Proprio nascondendosi così e persistendo sempre in questo nascondimento «davanti al volto di Dio», l'uomo scivola sempre, e sempre più profondamente, nella falsità. Si crea in tal modo una nuova situazione che, di giorno in giorno e di nascondimento in nascondimento, diventa sempre più problematica. È una situazione caratterizzabile con estrema precisione: l'uomo non può sfuggire all'occhio di Dio ma, cercando di nascondersi a lui, si nasconde a se stesso. Anche dentro di sé conserva certo qualcosa che lo cerca, ma a questo qualcosa rende sempre più difficile il trovarlo. Ed è proprio in questa situazione che lo coglie la domanda di Dio: vuole turbare l'uomo, distruggere il suo congegno di nascondimento, fargli vedere dove lo ha condotto una strada sbagliata, far nascere in lui un ardente desiderio di venirne fuori.

A questo punto tutto dipende dal fatto che l'uomo si ponga o no questa domanda. Indubbiamente, quando questa domanda dovesse giungere all'orecchio, a chiunque «il cuore tremerà». Ma il congegno gli permette ugualmente di restare padrone anche di questa emozione del cuore. La voce infatti non giunge durante una tempesta che mette in pericolo la vita dell'uomo; è «la voce del silenzio simile ad un soffio» (1 Re 19,12), ed è facile soffocarla. Finché questo avviene, la vita dell'uomo non può diventare cammino. Per quanto ampio sia il successo e il godimento di un uomo, per quanto vasto sia il suo potere e colossale la sua opera, la sua vita resta priva di un cammino finché egli non affronta la voce. Adamo affronta la voce, riconosce di essere in trappola e confessa: «Mi sono nascosto». Qui inizia il cammino dell'uomo (M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano 1990, 21-23, *passim*).

SABATO (10 febbraio 2007)

(V Settimana del Tempo Ordinario)

LECTIO

Prima lettura: *Genesi 3,9-24*

⁹Il Signore Dio chiamò l'uomo e gli disse: «Dove sei?». ¹⁰Rispose: «Ho udito il tuo passo nel giardino: ho avuto paura, perché sono nudo, e mi sono nascosto». ¹¹Riprese: «Chi ti ha fatto sapere che eri nudo? Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?». ¹²Rispose l'uomo: «La donna che tu mi hai posta accanto mi ha dato dell'albero e io ne ho mangiato». ¹³Il Signore Dio disse alla donna: «Che hai fatto?». Rispose la donna: «Il serpente mi ha ingannata e io ho mangiato».

¹⁴Allora il Signore Dio disse al serpente: «Poiché tu hai fatto questo, sii tu maledetto più di tutto il bestiame e più; di tutte le bestie selvatiche; sul tuo ventre camminerai e polvere mangerai per tutti i giorni della tua vita. ¹⁵Io porrò inimicizia tra te e la donna, tra la tua stirpe e la sua stirpe: questa ti schiaccerà la testa e tu le insidierai il calcagno». ¹⁶Alla donna disse: «Moltiplicherò i tuoi dolori e le tue gravidanze, con dolore partorirai figli. Verso tuo marito sarà il tuo istinto, ma egli ti dominerà». ¹⁷All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero, di cui ti avevo comandato: Non ne devi mangiare, maledetto sia il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita. ¹⁸Spine e cardi produrrà per te e mangerai l'erba campestre. ¹⁹Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra, perché da essa sei stato tratto: polvere tu sei e in polvere tornerai!». ²⁰L'uomo chiamò la moglie Eva, perché essa fu la madre di tutti i viventi. ²¹Il Signore Dio fece all'uomo e alla donna tuniche di pelli e li vestì. ²²Il Signore Dio disse allora: «Ecco l'uomo è

diventato come uno di noi, per la conoscenza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre!». ²³Il Signore Dio lo scacciò dal giardino di Eden, perché lavorasse il suolo da dove era stato tratto. ²⁴Scacciò l'uomo e pose ad oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita.

Dio dunque aveva detto all'uomo: «Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, poiché nel giorno che tu ne mangiassi morire morirai» (2, 17, alla lettera). Questo, a dire il vero, non è un comando, tanto meno una minaccia, ma un avvertimento. Dio non vuole la morte del peccatore. La sua è piuttosto una messa in guardia: sappi che, se fai questo, ti succederà così e così. Dio rivela un nesso di causa ed effetto: il peccato produce morte (cfr. Gc 1,15).

Invece la donna, quando riferisce al serpente la parola di Dio, vi introduce alcune lievi modifiche che però la stravolgono: «Dio ha detto: Non ne dovete mangiare e non lo dovete nemmeno toccare, affinché non moriate» (3,3). La congiunzione finale 'affinché non' non denota un semplice rapporto causa-effetto, ma rivela il timore di un castigo. La parola di Dio non è più la messa in guardia paterna che una certa cosa può far ci del male: diventa il castigo del padrone che incute timore nel servo. E questo timore ingigantisce la messa in guardia, tant'è vero che la donna considera quell'albero

addirittura intangibile, una specie di tabù. È assai significativo che anche noi, interpreti di oggi, chiamiamo 'interrogatorio' il dialogo fra Dio e l'uomo dopo il peccato, come se si trattasse di un atto giudiziario o intimidatorio. Di fatto, ci mettiamo anche noi nei panni di Adamo che si nasconde perché ha paura di un castigo. In realtà, è un puro atto di misericordia. Dio cerca l'uomo («Dove sei?») proprio per venirgli incontro, per dirgli che non lo ha abbandonato, nonostante il peccato.

Le stesse domande che Dio rivolge all'uomo e alla donna non sono affatto intimidatorie, ma pedagogiche. Dio si rivolge loro come se lui stesso non sapesse nulla, quindi senza far pesare niente, senza mettere in imbarazzo, ma aiutando a prendere coscienza di un peccato che noi siamo sempre tentati di rimuovere, di nascondere, di scaricare sugli altri.

Certo, le conseguenze negative del peccato non possono fare a meno di manifestarsi, ma sono temperate da una grande misericordia. Notiamo, anzitutto, che l'uomo non muore com'era previsto, non è fulminato sul colpo. La sua vita sotto il sole diventerà penosa, faticosa, mortale, come continuiamo a sperimentarla noi stessi, ma non è posta sotto il segno del castigo o della maledizione: il serpente sì viene maledetto, ma l'uomo e la donna no.

Vangelo: Marco 8,1-10

¹In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, Gesù chiamò a sé i discepoli e disse loro: ²«Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare. ³Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via; e alcuni di loro vengono di lontano». ⁴Gli risposero i discepoli: «E come si potrebbe

sfamarli di pane qui, in un deserto?». ⁵E domandò loro: «Quanti pani avete?». Gli dissero: «Sette». ⁶Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono alla folla. ⁷Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunciata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli. ⁸Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. ⁹Erano circa quattromila. E li congedò. ¹⁰Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanùta.

La seconda moltiplicazione dei pani operata da Gesù per le folle affamate si ambienta nella stessa località dell'episodio precedente: nella Decàpoli, in territorio pagano. Questa è la seconda moltiplicazione perché ce n'è già stata una prima (Mc 6,30-44) che si è svolta senza dubbio al di qua del lago, dunque in terra d'Israele. I due racconti sono molto simili fra loro, a parte una certa differenza di cifre circa i pani moltiplicati, le sporte avanzate e le persone sfamate, sulle quali ora non merita attardarsi, benché possano costituire dei dettagli significativi.

Quello che importa più di tutto è che Gesù si preoccupa - successivamente - sia del suo popolo sia degli stranieri, imbandisce un banchetto messianico tanto per Israele quanto per i gentili. In questo senso, la differenza più significativa fra i due racconti è che nel primo sono gli stessi discepoli a prendere l'iniziativa, a preoccuparsi della fame della gente che li segue, anche se poi non sanno come soddisfarla e pensano semplicemente di licenziare la folla perché se ne vada a casa. Nel presente racconto, invece, che appunto riguarda i non Ebrei, tutto nasce dalla compassione di Gesù. Finché si tratta dei prossimi, dei vicini, sono gli stessi discepoli, siamo noi

stessi in grado di preoccuparcene, di sentire compassione. Ma quando si tratta dei lontani, dei peccatori, ci vuole una

compassione più grande, e solo Gesù è capace di rivelare la misericordia del Padre.

MEDITATIO

Nel racconto genesiaco del peccato di Adamo ed Eva, è questione anzitutto di mangiare. «*Hai forse mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato di non mangiare?*», è la domanda che Dio rivolge al primo uomo. Quell'albero, infatti, era parso alla donna «*buono da mangiare*». Mangiare, come si è detto, è un sinonimo di vivere. Che cosa mangiamo? Di che cosa viviamo? Della nostra conoscenza o della misericordia di Dio? Di quello che noi stessi ci procuriamo con lo sforzo, con la rapina, o di quello che il Signore ci dona gratuitamente?

Nel giardino dell'Eden, l'uomo e la donna possono mangiare di tutti gli alberi: tutto è donato. Uno solo è negato (ciò che non è niente rispetto al tutto), ma la dinamica del peccato fa apparire quell'unica cosa secondaria e trascurabile come se fosse quella principale, come se nulla fosse donato in mancanza di quella. Si dimentica la misericordia di Dio in nome di qualcosa che vogliamo conquistare noi, che vogliamo procurarci da soli, poco importa che cosa sia (per ognuno l'albero proibito ha un nome diverso).

Anche nella sezione evangelica dei pani il problema è mangiare, ma la prospettiva viene capovolta. Non si tratta di procurarsi del pane, non ci si può sfamare in un deserto. Si può solo accogliere un dono, fatto di misericordia e di compassione, che si moltiplica in parti uguali per tutti. La situazione del deserto, l'essere sprovvisti di tutto, diventa l'occasione per tornare all'essenziale, per capire di che cosa davvero noi viviamo.

Anche Adamo ed Eva, cacciati dal giardino, non subiscono una misura punitiva, ma tornano semplicemente a rendersi conto di che cosa vivono: di misericordia. In fin dei conti è Dio, e solo lui, che «*sazia la fame di ogni vivente*» (cfr. *Sal 145,16*). È meraviglioso fare esperienza che è lui a sedare la nostra fame, sorprendente mente. Anche quella che neppure avevamo il coraggio di ammettere e che lancia il nostro cuore. E poi, il cibo che egli dà è sovrabbondante; è puro dono, è frutto di un gesto gratuito che dice la gratuità del suo amarsi. Noi abbiamo soltanto da accettare e mangiare il suo cibo.

ORATIO

La tua misericordia, Padre, ci accompagna
sempre e dappertutto, nel giardino e nel deserto,
perché solo di essa noi abbiamo bisogno.
Fa' che non siamo mai tentati di pensare un'altra cosa
più importante della tua misericordia:
non il nostro bisogno di conoscere,
non il nostro desiderio di riuscire,

non la nostra voglia di primeggiare.
Nel giardino, quando ogni sogno è possibile,
è facile per noi lasciarci sedurre.
Conducici al deserto, terra senza scampo,
per capire di' che cosa vive l'uomo.
Padre nostro, proprio nel peccato
noi impariamo la tua compassione.

CONTEMPLATIO

Si muova la nostra ragione alla ricerca di Dio e la potenza concupiscibile al desiderio di lui, e lotti la potenza irascibile per custodire lui. Così se, conforme ai nostri voti, vivremo tale cittadinanza, riceveremo, come pane sovrasostanziale evitale a nutrimento delle nostre anime e per il mantenimento del buono stato dei beni a noi elargiti, il Verbo stesso che ha detto: «*Io sono il pane disceso dal cielo e che dà la vita al mondo*» (cfr. *Gv* 6,51.53). Egli diviene così per noi ogni cosa nella misura in cui, mediante virtù e sapienza, ce ne nutriamo. E, attraverso ciascuno di quelli che

vengono salvati, egli prenderà corpo in modo diverso -sa egli come - mentre ancora viviamo in questo secolo [...]. E il cibo che è questo pane di vita e conoscenza vincerà la morte del peccato: questo pane di cui il primo uomo non poté essere partecipe a motivo della trasgressione del comandamento divino. Se si fosse riempito di questo cibo divino, infatti, non sarebbe stato preso dalla morte, conseguenza del peccato (MASSIMO IL CONFESSORE, *Sul Padre nostro*, in *La Filocalia*, Torino 1983, II, 305s.).

ACTIO

Ripeti spesso e vivi oggi la Parola:

«*Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio*» (cfr. *Dt* 8,3; *Mt* 4,4).

PER LA LETTURA SPIRITUALE

La comprensione del nostro corpo come malato, povero, debole, bisognoso di essere inabitato dalla potenza ricreatrice dello Spirito ci pone nella condizione delle folle che seguivano Gesù nel deserto attorno a Betsaida. E nel deserto di questo mondo [...] Gesù prepara un banchetto, imbandisce una tavola, ci sazia alla sua mensa. Colui che nell'Ultima cena si consegnerà come cibo per le moltitudini, nell'episodio della moltiplicazione dei pani accoglie e riunisce una folla che non sa dove andare, trasformandola nella comunità dei poveri saziati dal vero pane di vita.

L'eucaristia è il pane del deserto, è il viatico dei pellegrini, è l'offerta, la consegna di un corpo [...] Il cammino nel deserto è un viaggio lungo, impervio, a volte estenuante: alle fatiche del percorso si aggiungono le ferite lasciate da chi in questo cammino si è perso. Ma è anche vero

che il Signore non ci lascia mancare l'eucaristia, l'unico pane che ci consente di camminare fino alla visione del Signore, fino al faccia a faccia con Dio. Se anche toccassimo l'abisso della disperazione come Elia, siamo certi che anche noi vedremo un angelo che ci porterà il pane del deserto e ci dirà: «*Mangia, e cammina ancora!*» (cfr. 1 Re 19,18) (E. BIANCHI, *Il mantello di Elia*, Magnano 1985, 119).